

- “Diari e memorie” di Fiorenza Angelucci

“A Nevio, adorato fratellino”

Permettete che mi presenti: sono nata a Fiume, da dove sono andata via da profuga nel 1947. Sono qui per raccontare la storia della mia famiglia, storia che, da alcuni anni, sono invitata, dal Comune della mia città San Benedetto del Tronto (AP), a raccontare ad alunni ed alunne delle scuole, in occasione della cerimonia che si svolge nel Giorno del Ricordo: anche quest'anno il 10 febbraio scorso eravamo in collegamento on line con le classi di due licei della città.

Provo sempre una grande emozione nel ricordare e raccontare, anche adesso che lo sto facendo scrivendo della memoria della mia storia familiare.

Molti mi chiedono come faccia, io così piccola ai tempi degli avvenimenti, a ricordare tanti particolari ed io rispondo che, nonostante allora fossi una bambina, gli innumerevoli flash dolorosi

li ho sempre avuti ben impressi nella memoria. Inoltre, parlando con i genitori nel corso della nostra vita familiare, ho via via riordinato i tasselli e la nostra storia ha preso la forma che oggi racconto. Tutto ebbe inizio quando il mio bisnonno paterno decise di lasciare il paese natio, Montegranaro, un piccolo paese dell'entroterra marchigiano per andare a cercar fortuna a Zara, dove incontrò la mia bisnonna, originaria di Chioggia, e con lei mise su famiglia. Nacque mio nonno che sposò una zaratina e dalla loro unione nacque mio padre. Papà frequentò le scuole a Zara, fino alle superiori, poi, grazie ad una borsa di studio presso la Normale di Pisa, si trasferì lì fino al conseguimento della laurea in Scienze matematiche, fisiche e naturali nel 1931. Tornato a Zara, insegnò lì per qualche anno, fino a quando ottenne la cattedra a Fiume, dove si trasferì con mia mamma, dopo essere convolati a nozze.

C'erano già i segnali della guerra, ma non avremmo mai immaginato quanto dolore avrebbe portato nella nostra vita, fino a sconvolgerla.

Nacqui io, dopo un anno un fratellino ed infine una sorellina. Scoppiò la guerra.

Papà viene richiamato alle armi con il grado di Capitano e destinato al pattugliamento del confine italiano, vicino Pola, in un piccolo paesino vicino alla costa, Lisignano (oggi Lignano). Era tanto piccolo da non figurare in alcun atlante geografico dell'epoca.

Per stare vicini a papà, ci trasferimmo tutti lì.

All'inizio scorreva tutto tranquillo, per noi la guerra sembrava lontana.

L'8 settembre 1943 cambiò tutto improvvisamente: arrivò il “RIBALTONE”, come fu chiamato.

Il maresciallo Badoglio, tramite un proclama alla radio, annunciò alla Nazione l'avvenuta firma di un armistizio con gli anglo-americani. I tedeschi, che fino a quel momento erano stati nostri alleati nella guerra, improvvisamente diventano i nostri nemici in Patria.

Il vuoto di potere che si venne a creare provocò panico e disorientamento tra le truppe stanziate sui fronti di guerra. Papà, non ricevendo più ordini da Roma, decise di presentarsi al comando tedesco, ma non venne fermato: c'era disorientamento anche tra i tedeschi.

Molti commilitoni ed amici gli consigliarono di imbarcarsi, ma papà, temendo rappresaglie nei confronti della propria famiglia, decise di ripresentarsi al comando tedesco e questa volta venne trattenuto e fatto prigioniero.

Fu inviato in Germania, dove rimase due anni nel campo di concentramento di WIETZENDORF, prigioniero n. 4713/OFF. 21/A, designazione del campo: STALAG XB.

Intanto noi eravamo ancora a Lisignano, ospiti della famiglia di un oste. Al piano terra c'era il locale adibito a cantina ed al piano superiore c'erano le camere.

Ricordo le notti insonni, quando con mamma guardavo il cielo sopra Pola tingersi di rosso fuoco: era la città che bruciava dopo i bombardamenti.

Una notte fummo svegliati da forti colpi che provenivano dal piano inferiore: erano colpi inferti dalle canne di fucili contro la porta di legno della cantina.

L'oste, che andò ad aprire, si trovò di fronte persone armate di sua conoscenza, a cui, disperato, continuava a chiedere, mentre lo arrestavano, perché gli facessero questo, visto che erano amici.

La risposta secca e terribile fu: “TI XE ITALIAN” (“Sei italiano!). Il povero oste non fece mai più ritorno a casa.

Fu allora che si instaurò in paese un clima di paura: si cominciò a parlare di foibe, anche a seguito di altre sparizioni improvvisate che si susseguivano a Lisignano e non solo..

Mamma, spaventatissima, pensò fosse meglio per noi tornare nel nostro appartamento a Fiume, dove saremmo stati più sicuri. Infatti, proprio dietro la nostra casa, c'era un rifugio scavato nella roccia.

Infuriavano, purtroppo, i bombardamenti a Fiume: ricordo le corse per raggiungere il rifugio in piena notte, mentre risuonavano le sirene di allarme e sentivamo il rombo dei bombardieri, provenienti da dietro il colle di SUSSAK. Ricordo interi giorni e notti chiusi nel rifugio a causa dei bombardamenti continui e terribilmente spaventosi.

Nel rifugio c'era una mensa gestita da volontari. Per anni ho avvertito quell'odore che proveniva dalla cucina. Mentre cercavo di mandare giù quel poco cibo che ci veniva fornito, piangevo. Mamma, poverina, cercava di consolarci, dicendo che almeno noi avevamo una minestra calda, mentre papà chissà la fame che stava patendo.

Poi i bombardamenti si fecero più rari e mamma approfittava per andare in città dove, al mercato in cui le contadine portavano i prodotti delle loro terre e, nel sistema del mercato nero, scambiavano generi di prima necessità, in cambio di oggetti di valore. Mamma per garantirci latte, uova, farina e frutta, cedette l'intero suo corredo.

Una mattina, mentre tornava a casa dal mercato, mia madre si imbatté in una colonna di prigionieri tedeschi e, mossa a compassione, stese all'ultimo della fila un pezzo di pane. Purtroppo fu vista, fermata e portata in caserma. Era impaurita, anche al pensiero di noi tre soli a casa.

La interrogò un giovane che, udito il cognome, le chiede se per caso fosse parente del suo ex professore. Quando mamma annuì e tra le lacrime confermò che suo marito era il professore di cui egli parlava, il giovane ebbe una reazione rabbiosa: “proprio lei che ha il marito prigioniero in Germania si muove a compassione per il nemico?”

Mia madre ebbe la forza di rispondere che era certa che qualcuno in Germania avrebbe aiutato allo stesso modo mio padre (papà era stato inviato a lavorare in fabbrica come chimico ed ogni mattina trovava nel cassetto della propria scrivania pane e marmellata!)

Abitavamo in via dell'Acquedotto, una strada lunga che non aveva sbocco e la nostra grande casa gialla si trovava proprio sull'ultima curva, a ridosso della collina rocciosa. Eravamo a pochi metri dal confine con la Jugoslavia. In quel punto stretto ci divideva da Sussak solo il fiume ENEO: da un lato del fiume Italia, dall'altro lato del fiume Jugoslavia. La situazione si era fatta alquanto pericolosa per noi abitanti di quella zona, pertanto le autorità cittadine decisero di trasferirci al centro della città, presso un asilo nido, provvisto di un rifugio antiareo.

Sembrava che fossimo al sicuro.

Ma un pomeriggio di maggio, purtroppo, una granata difettosa piombò all'improvviso nel giardino dell'asilo, dove il mio fratellino stava giocando con il cane. Fu colpito in modo grave. Con la confusione che venne a crearsi in quel momento lo perdemmo di vista: noi e mia madre, insieme ad altre signore, restammo bloccate nella grande cucina al piano terra dell'asilo, pensando ad un bombardamento. Arrivammo poi anche noi al rifugio.

All'ingresso c'era un signore con in braccio un bambino sanguinante, privo di sensi, che chiedeva a gran voce, disperato di chi fosse quel bambino. Era il mio fratellino.

Era il ferito più grave e fu subito trasportato in ospedale dove, purtroppo, morì dopo qualche giorno. Era il 5 maggio 1945, aveva 5 anni. La mia famiglia non fu lasciata sola nella tragedia: iniziò una gara di solidarietà tra tutti gli amici e vicini di casa.

Papà era sempre lontano e di lui non avevamo notizie

Tornò all'improvviso una sera di agosto del '45, ignaro della tragedia che si era consumata.

La fortuna volle che quella sera, mentre stava rientrando a casa, passando davanti ad un caffè, fosse visto da due amici, i quali lo informarono di quanto accaduto. Non dimenticherò mai quella sera: pianti, abbracci, baci che sembravano non finissero mai.

La vita doveva continuare. Papà ebbe di nuovo l'incarico a scuola fino al luglio 1947 quando, a seguito dell'opzione ci fu data la possibilità di scegliere: restare o partire! Restare mai! I miei, com'erano altri italiani, non avrebbero mai potuto rinunciare alla propria italianità, sottostando alle leggi di Tito.

Ricordo che i miei si riunirono di sera con altre famiglie amiche, per sentire cosa avrebbero deciso gli altri.

La scelta! Penso a tutta l'ansia che avranno provato in cuore! Dover decidere dove far crescere i propri figli.

Molte nazioni avevano aperto le porte agli emigranti, tra queste c'era l'Australia e papà decise di portarci lì. Ma quando si presentò al Comitato, gli chiesero se conoscesse la lingua inglese, che mio padre non conosceva, così gli dissero "Allora professore dove la mandiamo? A tagliare canna da zucchero?"

Papà allora decise che saremmo andati in Italia e, sui pochi mobili destinati a partire con noi, fu apposto il timbro "Campo profughi di Salerno"

Con un camioncino facemmo il viaggio fino a Trieste. Mamma era davanti con l'autista assieme alla mia sorellina. Ricordo il pianto di mia madre mentre lasciavamo Fiume, senza sapere ancora che era in attesa di un'altra bambina che sarebbe poi nata in Italia.

Papà ed io, invece, eravamo saliti nella parte posteriore del camioncino, all'aperto, cercando di mantenere la stabilità delle poche masserizie che, ad ogni curva, rischiavamo di rovinare addosso.

Arrivati a Trieste, papà telefonò a sua sorella che abitava con la sua famiglia a Grottammare, per salutarla. Lei, d'accordo con suo marito, volle che la raggiungessimo a Grottammare, in quanto a coloro ai quali parenti o amici fossero disposti ad assicurare vitto ed alloggio era risparmiato il campo profughi. A questo punto la storia della mia famiglia si conclude, dopo tante vicissitudini: era iniziato tutto con la partenza del mio bisnonno dalle Marche e tutto ricominciava dalle Marche che ci hanno riaccolti benevolmente.

Quando mi rivolgo agli studenti, raccomando sempre di ascoltare attentamente i racconti di noi profughi, di ascoltare con il cuore ed immedesimarsi nel dramma di tante persone che hanno vissuto sulla propria pelle dolore, fame, paure ed umiliazioni.

La nostra unica colpa fu di essere nati sulla sponda sbagliata dell'Adriatico: da un lato invece che dall'altro.

"Non è un'offesa che cede al rancore

Non è ferita da rimarginare

È l'undicesimo comandamento

"NON DIMENTICARE"

(dal libro di Simone Cristicchi "Magazzino 18")